

«Il Signore è uno» Monoteismo e teocentrismo nell'AT

di

Matteo Malgioglio

Istituto Superiore di Scienze Religiose «S. Luca» - Catania

Introduzione

Il credo d'Israele è riassunto nella formula di fede fondamentale: «Il Signore è uno» (Dt 6,4). La preoccupazione pedagogica originaria di questa formula, prima ancora che nel definire la natura di Dio in sé, consiste nel proporre alla comunità credente il principio ordinatore della vita etico-sociale e un paradigma di comprensione del mondo¹.

La coerente testimonianza dell'AT rende ragione dell'agire salvifico di JHWH in favore del popolo d'Israele, mettendone in evidenza le numerose attualizzazioni storiche. Attraverso queste esperienze di fede fondative, Israele percepisce JHWH come *unico*, poiché egli, a differenza delle divinità pagane, è un Dio pienamente coinvolto nella vita del suo popolo e in quella di ogni uomo. Da queste premesse prende quindi forma l'originale concetto biblico del Dio "solo", "uno" nell'essere, garanzia e significato dell'esistenza umana², origine e centro dell'universo³.

¹ La questione del monoteismo è uno dei temi classici della storia delle religioni, e in particolare della *storia della religione* di Israele. Tuttavia in questo contributo, sebbene non si potranno ignorare gli apporti di questa disciplina in ciò che concerne il processo di sviluppo del peculiare culto di JHWH, il Dio degli ebrei, ci si soffermerà sugli aspetti più rilevanti dell'articolo centrale della fede d'Israele dal punto di vista della riflessione teologica (cf. G. THEISSEN, *Biblical Faith: An Evolutionary Approach*, Minneapolis 1984, 51-81). Sul rapporto fra teologia biblica e storia delle religioni, cf. H-J. KRAUS, *La teologia biblica. Storia e problematica*, Brescia 1979, 353-367.

² Cf. C. DI SANTE, *Dio e i suoi volti. Per una nuova teologia biblica*, Cinisello Balsamo 2014, 209-216.

³ Secondo il racconto biblico, Dio non è un "tema", ma la «condizione della possibilità di scrittura della Bibbia» (R. RENDTORFF, *Teologia dell'Antico Testamento*, II, Torino 2003, 189). L'Antico Testamento, quando parla della speciale relazione di Dio con Israele, annuncia che egli è anche il Dio del mondo e di tutti gli uomini.

In questo contributo, prestando ascolto ai testi, e riflettendo sulla forza pedagogica della loro testimonianza, vorrei mettere in evidenza gli aspetti principali del complesso quadro teologico del monoteismo vetero-testamentario, con un particolare riferimento alla sua dimensione teocentrica, della quale anche il cristianesimo è in gran parte debitore⁴.

Tornare a riflettere sui principi essenziali del monoteismo biblico, infatti, si rende sempre più necessario in un'epoca come la nostra, in cui un dialogo autentico fra le religioni, specie fra quelle monoteiste, può essere costruito soltanto a partire dalla conoscenza e dal rispetto reciproco⁵.

1. In ascolto dei testi. La testimonianza di Dt 6,4

Quando ci si accosta allo studio di un concetto teologico-biblico, s'impone innanzitutto l'ascolto dei testi, e in particolare di quelli che nel processo di comprensione della comunità di fede offrono una testimonianza determinante.

Fra i numerosi testi⁶ che rendono testimonianza alla realtà del Dio unico si prende particolarmente qui in esame Dt 6,4 (il celebre *Shemà, Israel*), non solo perché il più rappresentativo della fede israelitica, ma anche perché il più problematico dal punto di vista dell'interpretazione⁷.

Senza entrare nel merito della questione storico-critica, ci fermiamo al duplice risultato cui l'indagine degli esegeti è pervenuta: secondo alcuni, la formula di fede ha a che fare con l'essere di JHWH *in sé*, e con l'appello rivolto a Israele; secondo altri, invece, la questione afferisce al corretto significato della parola «*אֱלֹהִים/uno*»⁸. In ogni caso, allo studioso s'impone la necessità di chiarire se l'appello a Israele vada inteso in senso monojahwista, o in senso più strettamente monoteista⁹.

All'incertezza ermeneutica viene in soccorso il contesto: il libro del *Deuteronomio*. Questo libro, infatti, si presenta come un discorso parenetico, al cui fondo la que-

⁴ Cf. H. FRANKEMÖLLE, «Scrittura/Comprensione della Scrittura», in A. BERLEJUNG – C. FREVEL – F. DALLA VECCHIA, a cura di, *I concetti teologici fondamentali dell'Antico e del Nuovo testamento*, Brescia 2009, 89-100, 95.

⁵ Un saggio provocatorio, ma emblematico della problematica relativa ai conflitti fra le religioni monoteiste, è J. ASSMANN, *Non avrai altro dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, Bologna 2007. Chi crede nell'esistenza di un solo Dio sa che questo non può che essere anche lo stesso Dio degli altri, per questa ragione la causa dei conflitti non va cercata nella fede in un solo Dio, ma nelle rappresentazioni di Dio, condizionate da diversità culturali e da circostanze storico-politiche. Su questo tema ha riflettuto la Commissione Teologica Internazionale nel documento: «Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza», *La Civiltà Cattolica*, I (2014) 157-212.

⁶ *Es* 20,3; *Dt* 4,39; *Dt* 5,7; *Dt* 6,4, *Is* 45,5.

⁷ Il versetto non presenta particolari difficoltà dal punto di vista della critica testuale, ma certamente ne offre diverse in rapporto al corretto ordine delle parole e al loro autentico significato. Per una interpretazione del testo in chiave monojahwista, cf. R.E. CLEMENTS, *Deuteronomy*, Sheffield 1989, 343.

⁸ N. MACDONALD, *Deuteronomy and the Meaning of Monotheism*, Tübingen 2012, 71.

⁹ N. MACDONALD, *Deuteronomy*, 71-72.

stione decisiva non appare tanto quella della natura di Dio in sé, quanto quella della relazione di questi con Israele, suo popolo. Pertanto, la dichiarazione dell'unicità di Dio sembrerebbe avere maggiormente a che fare con la condotta d'Israele, con la sua fedeltà e lealtà verso JHWH, e non con l'essere divino in sé.

A questo proposito, è interessante notare, anche soltanto dal punto di vista terminologico, che il comandamento principale d'Israele¹⁰ non afferma l'unicità di «Dio» (בְּיְהוָה), ma l'unicità di JHWH (יהוה). La questione non avrebbe a che fare con l'essere divino, ma con la relazione di questo Dio, rivelatosi col nome di JHWH, con Israele¹¹. Sembra dunque che la preoccupazione pedagogica del comandamento consista nel divieto di attribuire ad altre divinità il “nome” di JHWH, cioè il suo “onore”¹², le sue “prerogative”, in ragione di ciò che soltanto lui – e nessun dio straniero – ha fatto per il suo popolo¹³.

L'esclusiva adorazione di JHWH, giustificata dalla speciale relazione col popolo d'Israele, diventa così anche la premessa per una nuova visione del mondo e della realtà sociale¹⁴. Di fronte al concreto rischio di confondersi con i vicini popoli pagani, Israele è dunque chiamato a salvaguardare la sua identità di popolo eletto, richiamandosi al patto di fedeltà col proprio Dio¹⁵.

In altre parole, sembra che la fondamentale formula di fede d'Israele nasconda

¹⁰ Che fosse ritenuto comunemente dagli israeliti il comandamento “principale” della Legge è un dato che emerge anche dal NT. *Dt* 6,4, infatti, è il testo che Gesù stesso cita quando uno scriba lo interroga su tale questione (*Mc* 12,29).

¹¹ «Il gioco di parole sul nome di Dio (*'ehyeh-yahweh*) conferma la connessione tra nome e significato. L'espressione è paradossalmente sia una risposta sia un rifiuto a rispondere. I tempi del verbo stanno a indicare che la risposta più che una tautologia senza senso va intesa come se suonasse “io sono chi sono”, cioè un essere autonomo e incomprensibile [...]. Dio annuncia, piuttosto, che le sue intenzioni si manifesteranno nelle sue azioni future [...]. La realtà di Dio non sarà diversa da quella resa nota nella sua rivelazione» (B.S. CHILDS, *Il libro dell'Esodo. Commentario critico-teologico*, Casale Monferrato 1995, 91).

¹² Il tema dell'“onore” di Dio è spesso associato nell'AT all'esaltazione del nome di JHWH. Nel *Cantico di Mosè*, ad esempio, il nome di JHWH è messo in stretta relazione con la sua prodezza in battaglia e con la sua superiorità rispetto agli dei delle nazioni: «Il Signore è un guerriero, Signore è il suo nome [...]. Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità, terribile nelle imprese, autore di prodigi?» (*Es* 15,3.11). Sul *Cantico di Mosè*, cf. B.S. CHILDS, *Il libro dell'Esodo*, 251-264. Cf. anche *Is* 42,8: «Non cederò ad altri la mia gloria, né il mio onore agli idoli».

¹³ Cf. *Dt* 32,12: «Il Signore lo guidò *da solo* (בְּיָדוֹ), non c'era con lui alcun dio straniero». JHWH nel *decalogo* si presenta anche come un Dio «geloso» (קַנָּא), che non tollera il culto degli idoli né la produzione delle loro immagini (*Es* 20,3-5). Sulla gelosia di JHWH, proprietà connessa con la manifestazione della sua santità, cf. G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento. Teologia delle tradizioni storiche d'Israele*, I, Brescia 1972, 238.

¹⁴ Dal punto di vista della storia della religione, non va ignorato che in Israele le pratiche di culto furono spesso sotto il controllo dell'autorità monarchica, e che dietro la tendenza al centralismo religioso, e l'enfasi posta su un Dio “nazionale”, non di rado si nascondevano precisi interessi politico-sociali» (R.K. GNUSE, *No Other Gods*, Sheffield 1997, 78; 82).

¹⁵ Cf. *Dt* 32,9: «perché porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe è sua eredità».

anche una preoccupazione di coesione politico-sociale oltre che religiosa.

2. Lineamenti teologici del monoteismo veterotestamentario

2.1 *Dal monojahwismo al monoteismo*

Se le premesse e gli snodi nel percorso di comprensione del rapporto di Israele col proprio Dio hanno assunto spesso accenti politico-sociali, non va comunque ignorato che l'opzione di fede monojahwista finì per approdare, quasi per un naturale processo di sviluppo, in quella monoteista.

In questo processo, storicamente determinato, di definizione della fede monoteista israelitica, un contributo decisivo è stato dato dal modello di comprensione della figura di JHWH elaborato nel regno di Giuda, per il suo carattere inclusivo, di sintesi, capace di coniugare le diverse sfere della vita del popolo: quella politico-sociale e quella etico-religiosa¹⁶.

Così la figura di JHWH finì per assimilare le proprietà e le prerogative normalmente riferite a divinità diverse. Se nell'Antico Vicino Oriente le proprietà di diversi dei potevano essere assegnate provvisoriamente a una sola divinità, in Israele queste vennero fatte convergere in modo esclusivo e definitivo nell'unico Dio, JHWH¹⁷.

2.2 *Al centro della fede la relazione*

Parlare di monoteismo nell'AT non è così semplice come possa sembrare, in quanto la fede monoteista israelitica non può essere ridotta semplicemente all'ammissione dell'esistenza di un solo essere divino, e alla negazione dell'esistenza di altri dei – solo per poter disporre di una categoria con cui qualificare facilmente la religione israelitica –, ma deve essere messa in stretta relazione con l'irrinunciabile fedeltà d'Israele all'alleanza col proprio Dio¹⁸.

La relazione d'Israele col suo Dio è la premessa non la conseguenza della fede in lui. Alla Bibbia, infatti, non interessa parlarci della natura di Dio in sé, ma di ciò che egli dice e fa. La principale preoccupazione degli autori sacri è presentare Dio nella sua relazione con Israele e, attraverso la vicenda storica di questo popolo, con

¹⁶ «Il cammino di JHWH per arrivare al vertice del pantheon e, quindi, all'*idea dell'unico Dio*' fu tuttavia lungo. Esso passò attraverso il cosiddetto movimento "JHWH e non Baal" del IX secolo (?) a.C. [...] prima di arrivare alla professione di fede monojahvistica di *Dt* 6,4s. e alle notizie di riforma di *2 Re* 23. Al termine di questo complesso sviluppo si collocano le affermazioni monoteistiche di *Is* 43,10s.; 44,6-8; *Dt* 4,35.39 ecc.» (B. JANOWSKI – K. SCHOLTISSEK, «Idee di Dio», in A. BERLEJUNG – C. FREVEL – F. DALLA VECCHIA, a cura di, *I concetti teologici*, 60-68, 61).

¹⁷ R.K. GNUSE, *No Other Gods*, 84.

¹⁸ Secondo l'opinione di Childs, dal punto di vista teologico definire la religione d'Israele come monoteismo «non ha alcuna valenza e non è in grado di connotare i tratti fondamentali dell'autorivelazione di Dio a Israele» (*Teologia biblica. Antico e Nuovo Testamento*, Casale Monferrato 1998, 384).

gli uomini e col mondo. Il segnale di questa scelta redazionale di fondo appare già nei primi capitoli della *Genesi*, in cui non si dice chi sia Dio, ma si racconta che cosa egli ha fatto per l'umanità¹⁹.

Se nell'AT non c'è un solo passo in cui si ammetta l'esistenza di altri dei o in cui l'unicità divina di JHWH sia messa in discussione, si deve proprio alla dimensione *relazionale* della fede d'Israele²⁰, elementare e robusta come quella di un figlio verso suo padre.

Un testimone particolarmente importante di uno stadio più maturo della riflessione veterotestamentaria sulla realtà dell'unico Dio, da qualcuno considerato perfino il «vero inventore del monoteismo», è il Deuteroisaia²¹.

Il contributo di riflessione del Deuteroisaia sembra costituire, nel percorso di elaborazione del monoteismo israelitico, un'importante sintesi teologica fra la visione della scuola deuteronomista, concentrata sull'infedeltà all'alleanza e sui relativi richiami a Israele, e una nuova visione della fede, maturata dopo l'esperienza dell'esilio, secondo cui JHWH è ritenuto creatore e signore del mondo perché, a differenza degli dei mesopotamici, entra con competenza nella gestione degli eventi della storia d'Israele, coniugando parola e azione²².

È questa sua prerogativa, questo rapporto costante con la storia, dalla quale gli dei delle nazioni appaiono assenti, che determina infine il giudizio di nullità nei loro confronti.

3. Dimensione teocentrica del monoteismo veterotestamentario

Sin dalle prime pagine della *Genesi* la fede monoteista israelitica rivela il suo profondo impianto teocentrico. È nella relazione vitale fra il Dio d'Israele, creatore e signore di tutte le cose, il mondo e l'uomo che si pone l'orizzonte di senso dell'universo. La fede nell'unico Dio assume pertanto anche i contorni di un teocentrismo cosmico.

L'interesse del redattore veterotestamentario procede dalla figura di Dio alla relazione fra questi e il mondo da lui creato. Nell'AT, JHWH non si manifesta come un essere solitario, una *monade*, ma come un "Dio di" (di Abramo, dei padri, del popolo, della terra, ecc.)²³, un Dio stretto da un legame di vita e d'amore con ognuna delle

¹⁹ In *Gn* 1,1 il verbo «creare», ossia l'agire di Dio, precede la menzione di Dio stesso.

²⁰ Cf. R. RENDTORFF, *Teologia dell'Antico Testamento. I temi*, II, Torino 2003, 189.

²¹ R.K. GNUSE, *No Other Gods*, 84. Con il Deuteroisaia diventa netto il momento della negazione degli altri dei. Solo in seguito a questo momento, infatti, col ritorno dall'esilio, si può veramente parlare di monoteismo, ossia della rappresentazione di un Dio creatore, distante e impegnato in attività personali. L'idea monoteistica certamente fu strettamente connessa con lo sforzo di controllo dello stato da parte dei Giudei post-esilici.

²² C. WESTERMANN, *Isaia. Capitoli 40-66*, Brescia, 27-28.

²³ Uno dei testi chiave che nell'AT esprime la relazione di Dio col mondo è il celebre passo della san-

sue creature, un Dio che si mette in gioco in una storia di amicizia con un popolo e, tramite questo popolo, col resto del mondo²⁴. Allo stesso tempo, il legame con JHWH non è percepito come opprimente, ma come necessario all'esistenza²⁵.

Lo spostamento di attenzione dagli interventi salvifici di Dio verso le sue competenze nell'ambito della creazione e della trasformazione della realtà ha aiutato Israele, messo a confronto con altre tradizioni mitico-religiose, a comprendere il mondo in maniera più unitaria, solida, coerente, e a trovare in questo modello di lettura un antidoto contro la minaccia di perdere la propria identità di popolo dell'alleanza²⁶.

In *Genesi* si rivela l'azione di Dio sul mondo, quando con la sua parola dona esistenza ed energia ai viventi. Ma l'attività creatrice di Dio va oltre il primordiale singolo gesto creatore, poiché, affidando alle creature uno specifico compito, egli imprime in esse l'ordine della sua volontà, i cui effetti continueranno a darsi anche in futuro (*Gn* 1,1-31). Dio pertanto manifesta la sua presenza onnipotente anche nel *finalismo* proprio degli esseri viventi²⁷.

È in questa intrinseca obbedienza, cui nessuna creatura può sottrarsi, che risiede il senso della relazione del mondo con Dio: infatti, se venisse in qualche modo compromesso questo legame, i viventi finirebbero per essere inutili, privi di significato, come mai creati. Una possibilità che tuttavia la fede biblica non contempla.

Nella letteratura profetica, la polemica contro le nazioni si presenta come un giudizio di condanna ai rispettivi dei, i quali, avendo preso le distanze dalla vita, dalle attese e speranze dei loro adoratori, si sono dimostrati incapaci di offrire un orizzonte

zione dell'alleanza con Abramo: «Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. La terra dove sei forestiero, tutta la terra di Canaan, la darò in possesso per sempre a te e alla tua discendenza dopo di te; sarò il loro Dio» (*Gn* 17,7-8). Secondo l'opinione di Rendtorff, in questo passo «non si tratta dell'essere divino "in sé" di Dio, bensì dell'essere di Dio per Abramo e i suoi discendenti» (*Teologia dell'Antico Testamento*, II, 43).

²⁴ Cf. *Sal* 24,1-2: «Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti. È lui che l'ha fondato sui mari e sui fiumi l'ha stabilito».

²⁵ Il libro della Sapienza così si esprime in proposito: «Tu ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita» (*Sap* 11,24-26).

²⁶ La dimensione cosmica della fede veterotestamentaria trova una delle sue forme più rappresentative nella visione di JHWH, creatore del mondo, che tiene costantemente sotto controllo le forze dirompenti del *caos* primordiale, che minacciano il mondo e la sua stabilità (*Gb* 38,8-11; *Sal* 74,13; *Prv* 8,27-29; *Sap* 11,17). Cf. A. BERLEJUNG, «Ordine/Caos», in A. BERLEJUNG – C. FREVEL – F. DALLA VECCHIA, a cura di, *I concetti teologici*, 498-501, 499.

²⁷ Cf. B.S. CHILDS, *Teologia biblica*, 417. La logica di *Gn* 1 è ampiamente ripresa anche nel *Salterio*: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato» (*Sal* 8,4); «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento» (*Sal* 19,2); «Tuo è il giorno e tua è la notte, tu hai fissato la luna e il sole» (*Sal* 74,16).

di senso e una garanzia di esistenza universalmente validi²⁸.

Il contributo di riflessione dei *Salmi* e della letteratura sapienziale dell'AT ribadisce la centralità di Dio nella vita del credente, ed esalta la sapienza che risiede nei misteri dell'universo, anche quando questa non è sempre afferrabile²⁹.

Se il linguaggio e lo stile sono spesso mutuati dalla letteratura poetica e religiosa dei popoli dell'Antico Vicino Oriente³⁰, nei salmi biblici la descrizione degli attributi e delle operazioni divine si arricchisce dell'esperienza dell'incontro personale fra l'orante e quel Dio che si prende cura dell'uomo, soprattutto se bisognoso³¹. La stessa cura che mantiene in vita l'universo.

Conclusioni

Sia pur nei rapidi cenni di questo articolo, ho voluto chiarire gli snodi essenziali e i punti di approdo del complesso percorso di elaborazione teologica che ha permesso a Israele di comprendere la realtà dell'unicità di Dio, e di presentare, attraverso il racconto del suo esclusivo rapporto d'amicizia con lui, una proposta di senso della vita fra le più interessanti e feconde della storia della civiltà umana³².

È in queste premesse che risiede il carattere etico, pratico, del monoteismo biblico³³.

Nel passo più kerygmatico dell'AT, lo *Shemà, Israel*, alla proposta del comandamento dell'amore di Dio fa seguito la rievocazione dei grandi eventi dell'esodo (*Dt* 6,12), in modo che i *mirabilia Dei*, richiamati alla memoria, costituiscano il fondamento della fede e della fedeltà di Israele al suo Dio.

Di fronte a un Dio attivo nella storia, presente e in cammino col suo popolo, appare pertanto riduttivo pensare – come farà certa teologia cristiana, sulla scia della traduzione greca dei LXX – che l'unicità di JHWH dipenda soltanto dalla sua essenziale *natura solitaria*.

L'insistenza veterotestamentaria sulla esclusiva signoria di Dio sul mondo e sulla

²⁸ *Is* 46,2: «Sono rovesciati, sono a terra tutti, non hanno potuto salvare chi li portava ed essi stessi se ne vanno in schiavitù». Cf. anche *Is* 41; *Is* 48; *Is* 66,1-2; *Dn* 12; *Zc* 12.

²⁹ Cf. *Prv* 8.

³⁰ Nel *Salmo* 104, che presenta molti punti di contatto con l'*Inno ad Aton* della letteratura egizia, appare la sostanziale diversità di visione teologica del monoteismo biblico rispetto al cosiddetto "monoteismo" atonista: il sole non è un dio, ma soltanto una lampada, posta a servizio di quel Dio a cui sta a cuore principalmente la relazione d'amicizia con l'uomo. Circa la questione dei possibili influssi della riforma religiosa "monoteista" (o "enoteista") promossa dal faraone Amenofi IV (Akhenaton) sul monoteismo biblico, cf. J.K. HOFFMEIER, *Akhenaten and the Origins of Monotheism*, Oxford 2015, 238-266.

³¹ Un testo significativo è quello del *Sal* 22, in cui l'orante, nonostante un momento di prova, apparentemente senza speranza, ribadisce il legame vitale col "suo Dio", premessa di una salvezza futura, dalla prospettiva universale: «Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra; davanti a te si prostreranno tutte le famiglie dei popoli» (v. 28).

³² Cf. C. DI SANTE, *Dio e i suoi volti. Per una nuova teologia biblica*, Cinisello Balsamo 2014, 209-216.

³³ Cf. V. NIKIPROWETSKY, «Ethical Monotheism», in *Daedalus* 104/2 (1975) 69-89.

vita dell'uomo ha, in fondo, il grande compito di insegnare, partendo dalla relazione irrinunciabile col creatore e redentore, chi sia l'uomo, quale il suo posto nell'universo, quale la ragione profonda della sua dignità.

Senza queste premesse, senza l'autorevole testimonianza dell'AT, senza il concetto fondamentale di un Dio creatore, vicino all'umanità attraverso forme sempre nuove di mediazione salvifica, che riempiono di senso e conferiscono finalità all'universo, anche il messaggio cristiano del Figlio di Dio, Gesù Cristo, che si fa carne per la salvezza del mondo, sarebbe apparso alla storia del pensiero umano come assurdo.